

RECENSIONI

Guano E. *Immaginando Buenos Aires. Ceti medi e modernità urbana*. Milano: FrancoAngeli, 2016

Ambientato nella Buenos Aires di fine Novecento, lo studio etnografico condotto da Emanuela Guano nel volume *Immaginando Buenos Aires. Ceti medi e modernità urbana*, ha come protagonista la classe media locale che vive le alterne vicende socio - politiche di fine secolo e, in particolare, gli effetti del governo Menem. Buenos Aires emerge nella trattazione, nella sua natura di città storicamente cosmopolita, come una delle principali destinazioni delle correnti di immigrazione in particolare italiana e spagnola, che hanno riguardato l'Argentina dalla fine del XIX secolo. Nel XX secolo con il consolidarsi dell'immigrazione europea, Buenos Aires cresce assumendo molti degli aspetti comuni alle grandi metropoli, all'ombra di Paesi come la Spagna, l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti e l'America latina. Il transnazionalismo che pervade il panorama di Buenos Aires, come nota l'Autrice, appare tutt'altro che innocente. Le dissennate politiche neoliberiste di Menem sanciscono le condizioni di un Paese che, dopo un'apparente fase di stabilità economica, è attraversato da una crisi dilagante. Durante i due mandati di Menem, infatti, il debito estero, le privatizzazioni, l'aumento dei tassi di interesse, la disoccupazione e la forbice tra la minoranza ricca e la maggioranza povera del Paese crescono a ritmi inarrestabili, toccando vertici mai raggiunti in precedenza. Tutto ciò si ripercuote, come il testo ben evidenzia, in particolare sulle classi medie, alle prese, simultaneamente con ansie di rinnovamento, tentativi di resistere alle seduzioni neoliberiste e una difficile situazione economica che aumenta le distanze con le élite al potere e le riduce, in misura crescente, con quelle del sottoproletariato urbano, generando la percezione di un declino inarrestabile. Il desiderio della classe media di essere inclusa nella modernità riterritorializzata di Buenos Aires si scontra, di fatto, con la paura di esserne definitivamente esclusa. Le precarie condizioni economiche di un'ampia categoria sociale, tuttavia, come Guano osserva, non scalfiscono la vitalità di un popolo che, nonostante tutto, esprime la voglia di essere partecipe, seppure restandone ai margini, di un processo di modernizzazione che in quegli anni, così come avviene in molte città europee, modifica il paesaggio urbano, influenza gli stili di vita, crea nuove pratiche sociali rendendo la città un grande palcoscenico. La spettacolarizzazione degli spazi urbani crea nella capitale argentina, come altrove, scenografie ipermoderne, si materializza in centri commerciali avveniristici, in architetture che richiamano altre culture, altri scenari, segni evidenti delle diverse contaminazioni politiche, economiche e ideologiche. La rappresentazione dello spazio è funzionale al disegno di produrre consenso al modello neoliberista. Nei palcoscenici urbani, modellati sullo spettacolo dei consumi, è possibile essere attori protagonisti, comparse, o, semplici spettatori, di ciò che rappresenta la *modernità*, intesa dall'Autrice non come un paradigma culturale ma come un processo pieno di contraddizioni che si manifesta attraverso l'esperienza quotidiana. Da un lato Buenos Aires è descritta, dunque, come "un pais immaginario", una sorta di iperrealità, allo stesso tempo è espressione di una "città mondo", e come tale anche il carattere transnazionale del paesaggio orienta scenari collettivi e comportamenti condivisi. Opulenza e povertà, *primer e tercer mundo* sono giustapposti all'interno di uno spazio urbano in cui si situa l'esperienza quotidiana e in cui è possibile osservare modalità di inclusione e di esclusione.

Accanto all'osservazione degli spazi della città, l'Autrice, propone una lettura dei luoghi come espressione degli aspetti semantici, di quelle regole d'uso che a Buenos Aires, come in

altre parti del mondo, si pongono come strumenti di segregazione, funzionali a dinamiche di potere. Le etnografie tracciate nel testo attraverso le attente descrizioni dei soggetti, dei luoghi della quotidianità, delle pratiche sociali dei singoli rappresentanti di questa classe, restituiscono un paesaggio plasmato dalle trasformazioni che hanno attraversato i contesti urbani negli ultimi decenni, cambiamenti radicali, riconducibili a tendenze transnazionali ma anche al consolidarsi di spinte locali che interpretano la modernità in modo critico nel tentativo di opporsi al neoliberalismo di Stato, ad un governo corrotto e autoritario e di lottare per la democrazia. Aspetti diversi che trovano espressione nello spazio urbano come ambito in cui si dispiegano logiche di potere e conflitti sociali. La riflessione dell'Autrice si amplia in una dimensione critica sugli spazi urbani percepiti come luoghi della riproduzione di strutture ideologiche locali e globali, ma anche come spazi per la rappresentazione non solo di "simboli dell'altrove", espressione di una cultura egemonica, ma anche dell'azione collettiva, della autorappresentazione dei movimenti dal basso. Attraverso descrizioni puntuali che ci pongono quasi davanti ai paesaggi reali pieni di colori, di suoni, si arriva persino ad immaginare i volti di una classe media che rivendica la città producendo spazi sociali e culturali, ribadendo in tal modo la propria distanza sociale e i timori rispetto ad un sottoproletariato che vive nell'informalità e nell'abusivismo. L'Autrice dà voce agli attori, ai rappresentanti di un ceto medio che inseguono il miraggio di una modernità tanto più desiderata quanto più irraggiungibile. Una modernità ben raffigurata dal *Tren de la Costa* un'attrazione turistica, che percorre una tratta di 15 chilometri diretta verso il nulla, un ambiente sicuro perché selettivo, ovattato, metafora di una modernità che è esperienza per pochi, che legittima modelli di inclusione e di esclusione sociale e inevitabilmente seduce anche chi sa di non poter salire su quel treno.

Il testo sollecita una serie di interessanti riflessioni offrendo l'immagine di un paesaggio reale osservato attraverso un approccio metodologico che alterna o fonde due sguardi diversi: lo sguardo della studiosa, che analizzando la realtà che la circonda, mantiene una distanza analitica e concettualizza gli esiti della sua osservazione, collocandoli all'interno di paradigmi noti, e quello dell'antropologa che si immerge nella cultura locale lasciando che la gente, sveli se stessa e il mondo che la circonda.

Rossana Galdini

Osti G. *Storage and Scarcity. New Practices for Food, Energy and Water*, London, New York: Routledge, 2016.

Il volume, pubblicato per la collana Routledge Studies in Environmental Policy and Practice, affronta il tema dello stoccaggio in quattro ambiti specifici: acqua, energia, cibo e biodiversità. A ciascun tema è dedicato un capitolo specifico.

Quello dello stoccaggio è un tema molto ampio in cui rientrano tutte quelle attività che permettono di accumulare, immagazzinare, conservare le risorse di base. È un fattore che ha segnato una vera e propria rivoluzione socio-culturale, una nuova fase nella civilizzazione, permettendo alle popolazioni di divenire stanziali grazie alla possibilità di immagazzinare cibo ed acqua. È immediatamente divenuto elemento costitutivo dell'economia di scala contribuendo alla concentrazione delle popolazioni in insediamenti che via via sono divenuti paesi e città. È un concetto polisemico che racchiude in sé significati pratici, politici, economici e socio-culturali.

Il titolo del volume associa *storage and scarcity*, dunque stoccaggio e scarsità, che sono da sempre due facce della stessa medaglia: senza scarsità non ci sarebbe bisogno di conservare risorse - cibo, acqua - e senza l'invenzione delle pratiche di stoccaggio la scarsità ci

condurrebbe alla fame e alla distruzione. L'era dell'abbondanza, le "magnifiche sorti e progressive" su cui la nostra società si è basata, inizia a fare i conti con i limiti ecologici di un pianeta finito: è in questo quadro che si dispiega la significativa analisi di Osti sulle dimensioni sociali e politiche dello stoccaggio come responso ad una nuova era di scarsità ecologiche dagli scenari e dai futuri incerti.

Lo stoccaggio può essere realizzato attraverso differenti tecniche, pervade diversi livelli territoriali, e segue *policies* e filosofie assai differenti. Il libro di Osti dà conto della complessità che circonda queste pratiche di stoccaggio nella necessità di fronteggiare e gestire le scarsità del nostro secolo, come ad esempio la precarietà degli approvvigionamenti energetici dovuti alla crescente instabilità dei principali paesi fornitori, ma anche a tematiche connesse alla *food security* e alla *food safety*. Il volume analizza una grande varietà di esempi multilivello di sistemi di fornitura e di stoccaggio: pratiche micro di consumo, organizzazioni locali e *policies*, pratiche che ad esempio afferiscono all'industria agro-alimentare e quindi alla conservazione del cibo, il ruolo dei bacini artificiali per controllare siccità ed inondazioni, lo sviluppo di dispositivi in grado di compensare l'intermittenza delle fonti di energia rinnovabile.

Si tratta di responsi ad emergenze che già esistono e sono spesso sottostimate: lo *storage* diviene dunque un elemento costitutivo e imprescindibile di quei sistemi di anticipazione, di apprendimento o di *preparedness* che prendono la forma di programmi pubblici, organizzazioni, dispositivi mirati, abitudini quotidiane e che coinvolgono un'ampia gamma di attori sociali.

Una delle caratteristiche salienti di queste pratiche sta nel mix tra tradizione ed innovazione, che emerge anche grazie alle varie ricostruzioni storiche che Osti compie nel volume. Spesso lo stoccaggio è definito come *retro-innovation*, che come ogni attività umana è un mix di razionalità e di rituali.

La domanda di base che Osti pone nel suo volume è in che modo questi attori - i sistemi domestici a livello micro, le comunità ed il macro livello nazionale - stiano organizzando nuove forme di fornitura e stoccaggio dei beni di base, al fine di ridurre l'esaurimento di risorse e prevenire le crisi o gli shock alimentari, energetici, idrici.

Quello che immediatamente emerge dalla lettura del volume è come il tema antico e complesso dello stoccaggio sia molto spesso trascurato o, meglio, dato per scontato, in un'era di abbondanza. I meccanismi tradizionali di stoccaggio sono scomparsi o hanno per di più cambiato forma per diverse ragioni che sono di natura socio-tecnica, economica e culturale.

Dal volume affiora distintamente come il percorso di transizione verso una società sostenibile si componga di piccoli steps sperimentali ed incrementali: il valore aggiunto di *Storage and Scarcity* sta nell'evidenziare una nuova prospettiva negli studi socio-ambientali. Lo *storage*, ci insegna Giorgio Osti, è una prospettiva ed un campo di ricerca che prende avvio e ha a che fare con la prevenzione, l'essere preparati, l'accumulazione, il risparmio e la sottrazione dal consumo immediato. Lo stoccaggio diviene una vera e propria categoria sociologica in grado di evidenziare fenomeni sociali nuovi o trascurati.

La tematizzazione dell'Autore apre diverse prospettive di ricerca che il volume ben evidenzia: la gestione delle *storage facilities* ha a che fare con il controllo, il potere e la governance, dispiegando interrogativi sul tema della relazione tra democrazia e fonti fossili ad esempio. Lo stoccaggio si connette con il grande tema della giustizia redistributiva, la questione dei *commons* e a quello dell'*empowerment* e dell'autosufficienza delle comunità locali in un mondo globalizzato.

I possibili scenari, al momento assai incerti, dipendono non solo dalle tecnologie disponibili ma anche dalle diverse analisi ambientali, dalle definizioni culturali e dalle abitudini quotidiane, tutti elementi incorporati nelle pratiche di stoccaggio alimentare, energetico, idrico. È su queste dimensioni che è possibile costruire visioni rispetto ai futuri dello stoccaggio e dell'accumulazione delle risorse, le cui alternative estreme sono rappresentate da due figure metaforiche a cui l'Autore ricorre, la formica e le cicala di Esopo.

Il compito della sociologia nei prossimi anni sarà quello di dare concretezza empirica alle diverse visioni, provando a delineare a livello teorico quale transizione sostenibile ci aspetta: chiedendosi ad esempio quanto effettivamente i sistemi alimentari, energetici, idrici siano in transizione e da chi è governata tale transizione.

La sociologia urbana, in particolare, non potrà non occuparsi dell'accumulo di risorse per la creazione di "città intelligenti", in cui rientrano tutte le attività connesse allo stoccaggio di energia, alla gestione dell'acqua, alla circolazione del cibo e alla conservazione di biodiversità.

Alessandra Landi

Portelli S. *La città orizzontale, etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona*. Napoli: NapoliMonitor, 2017

La *urban ethnography* rappresenta ormai un filone consolidato anche nella letteratura italiana. Fare scienze sociali dai margini, assumere come punto di vista quello delle periferie, parlare dai bordi della città è una maniera metodologica che Stefano Portelli assume pienamente nella sua recente monografia *La città orizzontale. Etnografia di un quartiere ribelle di Barcellona*.

Il testo racconta la storia di Bon Pastor, un quartiere periferico della città di Barcellona, dalla sua nascita, avvenuta grazie ai primi immigrati arrivati in Catalogna dal sud della penisola iberica, fino al suo epilogo, materializzato nelle demolizioni delle *casas baratas* come conseguenza della rigenerazione urbana dell'area. Un approccio che, rifacendosi a M. Small altro celebre etnografo urbano, si potrebbe facilmente definire "storicamente fondato": grazie a due capitoli che ripercorrono la genesi e la formazione del quartiere si possono cogliere le dinamiche che hanno determinato la condizione del presente studiato sia per quanto riguarda Bon Pastor all'interno della città e del suo sistema periferico, sia rispetto alle traiettorie abitative dei residenti. Se il primo dei due capitoli storici è infatti relativo al racconto *macro* di come la questione urbanistica della zona si sia intrecciata con la Grande Storia, dalla Barcellona della Repubblica fino a quella delle Olimpiadi, il secondo capitolo è più centrato sulle storie personali delle famiglie sgomberate per far posto ai palazzi: grazie al ricorso alla tecnica delle storie di vita viene magistralmente ricostruita la traiettoria abitativa di chi è stato prima costretto alla segregazione e alla marginalità, poi alla stigmatizzazione e quindi a subire la riqualificazione e l'espulsione.

Il volume, edito da Napoli Monitor, è una traduzione e adattamento per il circuito italiano de *La Ciutat Horizontal. Urbanisme i resistència en un barri de cases barates de Barcelona* frutto di una ricerca-azione condotta dall'antropologo Manuel Delgado, che ha visto antropologi, storici e architetti calcare i picchetti anti-sfratto, le assemblee dei vicini le *fogatas* del quartiere per costruire quella che l'Autore stesso, citando Rappaport, definisce *collaborative ethnography*. La ricerca infatti viene commissionata da un'associazione di abitanti storici del quartiere riunitisi nella *Asociación de Vecinos "Avis del Barri"* (letteralmente "I Nonni del Quartiere") decisi ad avvalersi di un gruppo di specialisti degli studi urbani nella loro battaglia contro le demolizioni della "città orizzontale". L'inchiesta si dispiega tra il 2007 e il 2013: sono gli anni in cui la trasformazione che ha interessato inizialmente solo il centro di Barcellona, e che ha rappresentato un esempio avanguardistico nel panorama europeo rispetto alla gentrificazione veicolata dai processi di *brandizzazione* della città, si è estesa anche alla corona semi-periferica e periferica (sul "Modello Barcellona" si veda tra i molti Amelang J. "Comparing cities. A Barcelona Model? in *Urban History*, v. 34, n. 2, 2007). Anche i quartieri operai, un tempo separati dal corpo urbano, adesso si trovano al

centro dei meccanismi di rendita che non ammettono margini così bassi nel differenziale del valore d'uso: le case a un piano non sono ammissibili nella metropoli catalana. Così i tentativi di demolizione seguono la costruzione di un discorso pubblico stigmatizzante che anticipa le ruspe. Sono quelle «narrative legittimanti» che permettono la costruzione del problema sociale e quindi ne legittimano la soluzione che il governo urbano ha già determinato per la zona. In questo senso la minuziosa opera di indagine condotta dal gruppo di ricerca, non fa che mettere costantemente in discussione e contestualizzare le costruzioni stigmatizzanti messe in campo dagli attori determinati a concludere il processo di demolizione. Viene svelata la *ratio* mercantilista del dispositivo politico dell'*urban*: analizzando il discorso politico-istituzionale emerge la sua vocazione neoliberista (dai suoi ingranaggi ai vertici fino a quelli "territorializzati" delle associazioni dei vicini più o meno compromesse con il *Plan de Remodelación*). Così la ricerca affianca il processo di mobilitazione dei residenti storici del quartiere e costruisce una contronarrazione utile quantomeno a stabilire le coordinate analitiche del conflitto: gli abitanti, ben lontani da una volontà nostalgica di imbalsamare la loro quotidianità in moduli abitativi ormai datati, mettono in campo strumenti capaci di configurarsi come un'alternativa alla logica del mercato immobiliare. Propongono progetti di recupero, bandiscono una chiamata internazionale cui risponderanno decine di studi di architetti e urbanisti, etc. ma ciò non basterà a fermare la distruzione del quartiere. Sebbene vani nel loro fine ultimo, questi strumenti avranno almeno il merito di aver messo a nudo la volontà politica dell'Amministrazione cittadina di non intraprendere un percorso alternativo al destino scritto dalla proprietà e dalle forze del mercato.

Il testo proposto non è solo una interessantissima ricostruzione di un processo che, mascherato da riqualificazione, mira invece alla sottrazione di spazio urbano (e quindi di valore d'uso) a categorie specifiche della città. Non è nemmeno solo il racconto, da un punto di vista privilegiato, per analizzare i cambiamenti che investono le grandi città mediterranee, quello periferico dove il potere centrale si manifesta principalmente sotto forma di violenza urbana. È certamente tutto questo, ma è anche un invito al mondo scientifico per un ritorno sul campo, a quello che l'Autore definisce un "antropologia orizzontale". Un modo per riprendere il filo lasciato in sospeso dalla ricerca-intervento italiana degli anni '70 così come dalle riflessioni di Bruno Latour o dalle esperienze di Charles Hale per rilanciare il tema dell'equilibrio «tra necessaria scientificità della ricerca e la non meno necessaria passione politica e vicinanza umana alle persone che ne sono coinvolte».

Davide Olori